

MERCOLEDÌ DELL'ISI Le "Sacre Teste" di Pietro e Paolo a Roma Sulle avventurose tracce delle Reliquie incarnate

Singolare e poco indagata la tematica affrontata, nel quarto appuntamento del ciclo, dalla storica dell'arte Daniela Mondini. Una vicenda di resti sacri e dei loro preziosi contenitori, di traslazioni e devozioni, tra visibile e invisibile, occultamento e rituale ostensione.

di MANUELA CAMPONOVO

Più "Corpi e corpuscoli" di così... Come ha anche sottolineato Carlo Ossola introducendo il quarto appuntamento, ben si adattava questa conferenza al tema del ciclo. La storica dell'arte, ricercatrice del FNS e docente nelle università di Zurigo, USI di Lugano e Accademia di Mendrisio, mercoledì scorso, anche con l'aiuto di un repertorio iconografico, si è avventurata sulle tracce delle *Reliquie incarnate* - Le "Sacre Teste" di Pietro e Paolo a S. Giovanni in Laterano a Roma. Un soggetto di studio singolare, quello delle "reliquie" appunto e dei loro involucri, che solo dagli anni '90 conosce «una vera e propria fioritura», con l'allargarsi degli interessi all'antropologia dell'immagine e a ricerche interdisciplinari. La relazione ha toccato, attraverso le epoche, la tematica nei suoi aspetti anche generali: il significato e la "funzione" delle reliquie (resti diretti o indiretti dei santi, dei loro corpi o di oggetti ad essi appartenuti), "pegno" materiale del sacro che può essere considerato un «medium» (un mezzo per attingere alla sfera del divino). Da qui la virtù miracolosa, la forza salvifica ma anche la conservazione in contenitori molto spesso preziosi, da venerare all'interno della Chiesa, involucri che venivano sostituiti nella necessità di «attualizzarne il culto».

La relatrice si è soffermata pure su altre reliquie, come quelle di Cristo (soprattutto la Veronica) o di altri santi importanti, ma si è soprattutto concentrata (come da titolo) sulla "fortuna" e "sfortuna" legate ai resti dei "Capita Apostolorum", una vicenda avvolta nel silenzio da almeno un paio di secoli (l'ultimo trattato, c'informa la prof.ssa Mondini, fu pubblicato nel 1806 dal prete-antiquario Giovanni Cancellieri). Non si sa come e in che circostanze i due crani sarebbero stati separati dai corpi sepolti fuori le mura per entrare a far parte del tesoro papale (come attesta per la prima volta un inventario dell'XI secolo), conservato nella cappella di S. Lorenzo nel Patriarcato Lateranense. La traslazione potrebbe essere avvenuta nella seconda metà del IX secolo, secondo diversi studiosi. Ma il fatto che non ci siano tracce scritte di questo tra-

sferimento e che per duecento anni i resti rimasero custoditi nel nuovo deposito, la Cappella papale, senza che nessuna fonte ne parlasse, apre interrogativi sulla loro autenticità. Le teste, rappresentate in effigie in due medaglioni sugli sportelli bronzei del nuovo altare-reliquiario fatto costruire da Innocenzo III all'inizio del XII, godettero di una sempre maggiore considerazione nell'ambito della liturgia papale e del "cerimoniale" di stato. I reliquiari che le contenevano dovevano essere inizialmente «semplici cofanetti di metallo nobile». Ma con il ritorno del Papa, al termine dell'Esilio Avignone, e il loro rinvenimento nell'altare della cappella Sancta Sanctorum, le "sacre teste" ebbero una nuova "casa". Nel 1369 l'orefice senese Giovanni di Bartolo realizzò due busti d'argento: la cerimonia di traslazione e la collocazione sopra l'altare principale della Basilica Lateranense ebbero luogo il giorno di Pasqua del 1370. A questo punto, documenti alla mano, la relatrice c'informa che non si trattava in realtà di due teschi integri ma solo parti di essi. In ogni caso, da qui iniziò la loro "carriera" di reliquie principali. Inoltre, attraverso la monumentalità antropomorfa,



Incisione tratta dal volume di J.-B. Séroux d'Agincourt, "Histoire de l'art par les monuments depuis sa décadence jusqu'à son renouvellement du IVe au XVI siècle" (Parigi 1823), basata su un disegno del 1780 circa.

"parlante" dei loro contenitori e la "messa in scena" visibile sopra l'altare maggiore di S. Giovanni in Laterano, inaugurarono «un nuovo tipo di "presenza" quasi corporea del santo venerato». Una "re-incarnazione" che però «non ebbe seguito in altre chiese romane». I reliquiari, di cui viene fornita una dettagliata descrizione (grazie a dipinti, stampe e fonti scritte), furono distrutti (fusi alla Zecca di Roma) nel 1799 dalle truppe francesi e sostituiti con altri commissionati nel 1804 all'architetto Giuseppe Valadier. I reliquiari neoclassici ottocenteschi a forma di busto si trovano ancora oggi nella Basilica. Ma ormai, in epoca di scettica secolarizzazione, in cui per autenticare le reliquie è chia-

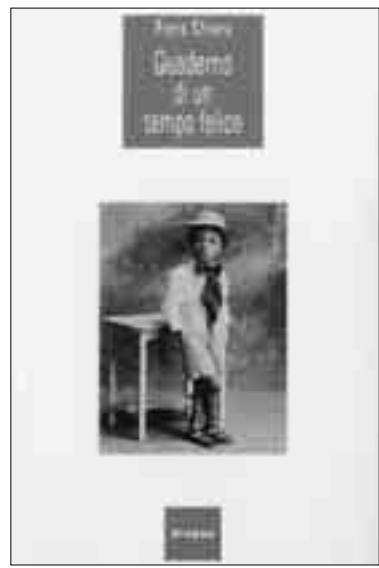
mata in causa la certificazione scientifica (in realtà, come in chiusura ha rilevato Carlo Ossola, «è il culto che fa la reliquia»), le "teste" hanno perso la loro sacralità. A questo sposamento corrisponde la maniera di esporre i contenitori, nel piano superiore del ciborio lateranense, «in "ostensione continua" senza più tendaggi. Illuminati perfettamente da discreti faretto, i busti-reliquiari si sono trasformati in oggetti di esposizione museale di interesse storico (-artistico). Che questi busti abbiano contenuto (e che probabilmente contengano tuttora?) delle reliquie, un tempo veneratissime, il turista l'apprenderà forse ancora dall'audioguida noleggiata all'ingresso della basilica Lateranense...».

LIBRO Raccolte le prose pubblicate nella rivista "Ore in famiglia"

Chiara sconosciuto

A cura di Andrea Paganini, è uscito il volume *Quaderno di un tempo felice*, Nino Aragno Editore, Torino. In esso sono raccolte una serie di prose di Piero Chiara, in gran parte sconosciute, apparse sulla rivista ticinese "Ore in famiglia" tra il 1947 e il 1961, ovvero nel periodo compreso tra l'esordio dello scrittore con la raccolta di poesie *Incantavi* (1945) e il successo del romanzo *Il piatto piange* (1962). Insieme ad alcuni racconti che ricostruiscono il mondo dell'infanzia di Chiara intorno alla vita di Via dei Mercanti a Luino, il libro riunisce scritti di genere diverso: dal reportage di viaggio al riassunto delle opere di grandi romanzieri, dall'in-

tervento di critica letteraria a quello di carattere puramente informativo. In questi testi non c'è ancora la licenziosità del Chiara più noto, «ma si sente già l'annuncio di una poetica scanzonata della *mediocritas*, del pettegolezzo curioso e sornione, della caricatura grottesca che tende a enucleare aneddotiche vicende di piccola umanità, nelle quali le note malinconiche sono immancabilmente mitigate dall'inconfondibile ironia». "Quaderno di un tempo felice" compare come titolo di un racconto uscito sul nostro giornale il 16 maggio del 1945 e poi ripubblicato una prima volta in "Ore in famiglia" nel '49 con il titolo *Ortensio*.



Markus Zohner e la riscoperta della "Via dell'ambra"

Jerusalem e la sinfonia in bianco

di un airone o la fuga di una grossa lepre. Nel pomeriggio mi trovai nelle vicinanze della Croazia, il cui confine in questo punto corre lungo il fiume: bisogna fare attenzione a trovare la diramazione giusta verso Ormož, altrimenti si rischiano delle noie con le dogane croate. Si era alzato un vento tiepido, la primavera era ancora lontana, eppure sembrava già di poterla respirare. Ormož è interessante soprattutto per i numerosi reperti archeologici che la annoverano nel gruppo delle città del centro Europa con i più grossi ritrovamenti preistorici. I vasti rinvenimenti documentano la colonizzazione della regione già nell'età del rame (2700-1800 a.C.), e la colonizzazione durante l'età del bronzo (1000-700 a.C.) fu così vasta da comprendere già allora l'estensione dell'odierna Ormož.

Più tardi i romani hanno edificato Curta, il caposaldo della Via dell'Ambra. Come altre città, anche Curta fioriva grazie alla sua posizione nella più importante via commerciale



A sinistra, vigneti nella zona di Jeruzalem.

A destra, Zohner a Ormož.

(Foto Zohner)

romana dell'asse nord-sud. Avrei dovuto raggiungere Jeruzalem precedendo il mio collega viandante Daniel, incontrato in Italia all'inizio del mio viaggio e che sta camminando verso la Terra Santa. La mia Jeruzalem giaceva inaspettatamente più vicina: una zona vinicola estensiva della Slovenia orientale, che fortunatamente avevo scelto come alternativa all'attraversamento del confine con la Croazia e alle arterie principali di traffico che vanno verso nord. Stradine pittoresche, senza traffico, che serpeggiano su e giù per

le colline, vigneti senza fine che producono uve bianche come il Furmint, il Rheinriesling, il Welschriesling, il Chardonnay, il Sauvignon, il Borgogna bianco, grigio e blu, il Traminer, il moscatello, il moscato Ottonel, il Rivaner, il Kerner e il Rannina. Una vera sinfonia in bianco in questo momento ancora allo stato letargico sui fianchi collinari spogli dai toni bruni e ombrosi. Di nuovo spiravano dal sud caldi getti d'aria, il sole mandava raggi tiepidi dal cielo blu. Panorama da sogno sulla pittoresca campagna. Camminavo in una bea-



ta solitudine sulle colline, ore ed ore, ed ero felice.

«Penso di essermi innamorato della Slovenia», scrive da Jerusalem a Natasa Zavolovsek, direttrice del grande festival di teatro Exodos a Lubiana, che ho rivisto li dopo diversi anni. Poco dopo giunge la risposta: «Ti sei innamorato ADESSO della Slovenia? In inverno? Chissà cosa ti succederebbe se tornassi qui in primavera, in estate o in autunno!».

Continua. Vedi anche: www.amber-road.ch; www.gdp.ch/laviadellambra



dimmi un libro

di Michele Fazioli

Una vita sull'isola

G.B. Edwards
Il libro di Ebenezer Le Page
Elliot

Ecco (tradotta con merito in italiano dal piccolo editore Elliot) una lettura coinvolgente e febbrile (da lunghe sere invernali...), una narrazione colorita, affettiva, calcolatamente popolare e nascostamente raffinata. Gerald Basil Edwards (1899-1976) in vita scrisse molto ma non pubblicò nulla, anzi distrusse tutto salvo questo romanzo, che fu stampato postumo e ora è un classico della narrativa inglese contemporanea. Ebenezer Le Page è, negli anni Sessanta, un uomo molto anziano: «più vecchio e più imparo, più so che non so niente. Sono il più vecchio dell'isola, credo. Liza Quéripel dice che lei la più vecchia, ma per me fa la commedia. Da giovane festeggiava un compleanno ogni due o tre anni; poi, da un sacco di tempo, ne festeggia due o tre l'anno...». L'isola è quella britannica di Guernsey, al largo della Normandia (una delle "Isole del Canale") con una storia franco-inglese e oggi un presente di paradiso fiscale e turistico: 78 km quadrati, 60.000 abitanti, fu l'unico pezzettino di terra inglese ad essere occupato dai nazisti, durante la guerra. Ebenezer non l'ha mai lasciata, vi è nato, cresciuto e vissuto e ora, da vecchio, abita da solo in un casolare sulla scogliera: «preferisco l'inverno, senza turisti... Questa sera il mare batte sugli scogli e la spuma vola fino alla mia finestra e il vento sibila attorno al comignolo e la fiamma blu arde nel camino. Me ne sto al caldo... «Esce pochissimo, perché ormai quando visita altre case scopre che non si usa più stare a chiacchiere accanto al fuoco: «devo starmene fermo nella semioscurità a guardare quell'orrenda televisione: e guai a dire anche una parola contro quell'aggeggio». E così ha comperato in cartoleria un bel quaderno e ha cominciato a raccontare la sua vita («devo pur dire a qualcuno quello che mi passa per la testa, anche se solo a me stesso»). Ecco allora l'infanzia, la trama dei rapporti familiari complicati, le confidenze, le gelosie, le eredità. E poi le amicizie forti, gli amori fugaci, i desideri; e il respiro di paesaggi fra mare e terra e i pescatori e i contadini della vecchia Guernsey. E l'amore di Ebenezer per una unica, difficile donna. E la Prima Guerra che porta via per sempre molti giovani, e l'occupazione tedesca fra resistenza psicologica o colpevole connivenza. Nel microcosmo di una piccola isola c'è comunque tutta la completezza di un mondo, c'è il groviglio sociale e quello degli affetti, c'è il mistero del vivere e del morire, ci sono le euforie e i dolori e il trascorrere malinconico del tempo. La narrazione è picaresca e malinconica al tempo stesso, umoristica e pensosa, scoppiettante e amara, con colpi di scena finali. Harold Bloom, il grande critico americano, ha inserito questo romanzo nel suo "canone della letteratura occidentale". Io, che non sono un critico, dico comunque che è molto, molto bello.